

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Pininfarina e gli insegnanti

TULLIO DE MAURO

Secondo il presidente Andreotti, sempre pieno di buon umore (sia lode a lui), noi non dobbiamo fare il pianto greco. Cercheremo dunque altre lingue più adatte, ma resta il fatto che la gravità del nostro deficit pubblico ci sta impedendo di entrare alla pari, anzi, senz'altro di entrare nella Unione economica e monetaria europea.

controbattere direttamente, conti alla mano, nientemeno che il presidente di tutti i nostri valorosi imprenditori. A smentire Pininfarina provvede chi ha ben più autorità in materia. Si chiama sir Leon Brittan e vicepresiede la commissione appunto di quell'Unione economica e monetaria che non ci vuole.

Con un bel sorriso (anche lui!) sir Brittan, che non deve avere un passato di comunista e nemmeno di migliorista, ci fa sapere, a noi affezionati lettori del Corriere della Sera, che l'Italia non può entrare nell'Unione a causa del suo deficit, sì, ma anche a causa del fatto che le industrie italiane sono foraggiate, diversamente dalle sorelle europee, dallo Stato. Ora il sillogizzante sir Brittan mostra che: 1) questo nostro comportamento è truffaldino, perché vogliamo entrare da pari in un consesso, salvo a conservare indebiti vantaggi per le nostre imprese; 2) e che qui, nel fatto che lo Stato finanzia le imprese sottobanco, c'è la principale causa del nostro deficit pubblico. Riducete anche solo di metà i finanziamenti dello Stato alle vostre imprese, dice sir Leon Brittan, e potrete venire con noi!

Molte insegnanti, animate da amor di patria, persuase da Pininfarina, già ci risulta che si accingevano ad autoridursi gli stipendi. Si frenino. Non sono loro che devono ridurre le loro entrate, ma i nostri imprenditori della Confindustria. Parola di sir Leon Brittan.

E Pininfarina? Bruno Trentin ha dichiarato che con la sua uscita sul blocco degli stipendi agli insegnanti lui, il Pininfarina, voleva «una vittoria di immagine». Con tutta la simpatia e l'amicizia, per una volta vorremmo permetterci di dissentire dal nostro leader sindacale. Che razza di immagine mai sarà quella che, se il governo ne seguisse l'ukáz, avrebbero il nostro Pininfarina e i nostri industriali? L'immagine di magliari che vivono alla giornata e che, se devono risparmiare da qualche parte, risparmiano in libri, cultura, istruzione, cioè proprio in quelle spese di investimento che potrebbero farci non solo geograficamente europei.

In tempi di centenario del grande Giuseppe Gioachino Belli saranno in molti ad accorgersi che si tratta d'una vecchia immagine italiana. Se ne veda il sonetto «La riformazione»: «Perza chi ebbe la lite, er zor Marchese, disse a la moje: "Qua, Marchesa mia, /bisogna fà un po' più de colmia, /mette giudizio, e arsegà le spese". /De fatti, cominciamo a caccia via /li maestri der fiijo: poi s'intese /ch'avevano calato un tant'er mese /a le paghe de sala e scuderia. /Insomma, poverelli, e strigni e strozza, /de tanti stazzi nun ze sò lassati /ch'er casino, er teatro e la carrozza».

Un esemplare di partito-Stato

MAURO ZANI

Il Popolo, qualificandomi editorialista de «l'Unità» - del che gli sono grato - risponde al mio articolo su «La Dc e don Pessina» cercando di smorzare i toni più acutamente quarantotteschi adottati nei giorni scorsi. Evidentemente ci si rende conto della difficoltà insita in un'operazione volta a popolare il presente con i fantasmi del passato, sottraendoci al confronto delle idee e dei programmi.

violenze e di ingiustizie subite che seguita lotta di liberazione, non ci sono verità di partito da far valere. Quegli anni sono oggetto di una ricerca storica, peraltro assai avanzata in Emilia Romagna, al cui contributo non ci siamo mai sottratti.

Ma una cosa è la ricerca storica, altra e ben diversa cosa è l'uso della storia per fini politici. Che senso ha additare una «Gladio rossa» cercando di metter sulle spalle del Pds la possibilità di raggiungere una o più verità giuridiche? Così si finge di scambiare quello che è stato il Pci con il Pcus, come mi pare continui a fare anche «Il Popolo» descrivendo l'Emilia come un gulag. La strumentalità è patente. L'unico esemplare di partito-Stato che sopravvive in Europa al crollo del comunismo non è certo il Pds. Appunto, non ribaltiamo la frittata.

La Jugoslavia sembra ormai avviata verso una guerra devastante. Ma l'Italia e la Cee possono ancora tentare di fermare il massacro

La nuova Europa con Beirut in casa



Un soldato dell'esercito jugoslavo armato di bazooka in una postazione nel villaggio di Kostainica al confine tra Bosnia e Croazia

Vorrei gettare un grido d'allarme. A poche centinaia di chilometri da casa nostra, in Jugoslavia, la situazione sta per precipitare. Il rischio di un «Libano» alle porte di casa è ormai quasi una realtà. E stupisce che nel nostro paese non vi sia una risposta adeguata, una preoccupazione, una reale conflittualità in atto e al tremendo massacro che si annuncia.

Stefano Bianchini

1. Quanti caschi blu saranno necessari per dividere i contendenti? Il fronte di guerra è amplissimo, va dal Danubio, scende lungo la Sava e la Una e giunge in Dalmazia, affacciandosi ormai quasi al mare. Non mi intendo di questioni militari, ma mi sembra abbastanza chiara che ci vorranno dai 200 ai 300mila soldati.

2. Dove i caschi blu si disloceranno? La risposta sembra facile, ossia - dovendo dividere le parti in guerra - là dove si combatte. Ma questo cosa significa? Che, di fatto, la zona di demarcazione in cui si stabiliranno i caschi blu sarà il futuro confine tra Serbia e Croazia. Di ciò sono pienamente consapevoli gli europei, ma non lo sono affatto i croati, perché essi dovrebbero rinunciare alla Krajina o a parte di essa. Per loro, questa regione - dove vivono fra il 60 e il 70% dei serbi e tra il 30 e il 40% dei croati - ha un valore storico fondamentale quanto il Kosovo dei serbi e, inoltre, assicura le comunicazioni tra Zagabria, la Dalmazia e il mare. Sarà molto, ma molto difficile che accettino un sacrificio di questo genere in cambio della sovranità. La guerra, quindi, continuerà e io immagino già i contendenti spararsi l'un l'altro sulla testa o tra le gambe dei soldati dell'Onu, o a scavare cucinicoli sotto la linea di demar-

cazione o a tirarsi le bombe con gli aerei...

3. Una volta riconosciute Slovenia e Croazia come Stati sovrani, è molto probabile che il Kosovo si incendi. Un recente sondaggio condotto fra gli albanesi di questa regione indicava che oltre l'80% dava ormai per scontata una guerra fra Tirana e Belgrado. Arriveranno anche qui i caschi blu? E se dovessero arrivare, non è facile prevedere una situazione analoga a quanto rischia di succedere in Croazia?

4. Infine, ci si dimentica di quel che può avvenire in Bosnia-Erzegovina. L'arrivo dei caschi blu là dove oggi si combatte finirà con il conseguente la Bosnia alla «grande Serbia». Si ritiene, forse, che ciò possa avvenire pacificamente? Ma cosa si pensa faranno i croati dell'Erzegovina e i musulmani? Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha ripetutamente detto che difenderà con le armi la sovranità della Bosnia: con chi e contro chi? Qui vivono il 40% di musulmani, il 30% di serbi e il 18% di croati. Solo tre villaggi in tutta la Bosnia sono etnicamente puri all'80%. Un conflitto interetnico, qui, può solo trasformarsi in un massacro di proporzioni incalcolabili. E a questo punto cosa si farà? Si spediranno i caschi blu anche qui? E dove andranno? La Bosnia è indivisibile. A meno che non si voglia attendere che gli slavi del sud si sgazzino a vicenda finché non avranno creato degli Stati etnicamente puri. O si vuole intervenire militarmente? Non si dimentichi, però, che la Jugoslavia o parti di essa non sono l'Irak e la minaccia esterna alimenta i patriottismi e il bellicismo degli slavi meridionali. E bene, allora, rendersi conto che se gli eventi dovessero prendere una tale piega si prospetta un Vietnam. Da quel pantano si

uscirà solo dopo molto tempo, con tanti morti e chissà con quali conseguenze.

Bisogna, però, fare qualcosa. Levare una energica protesta. Fermare una deriva così pericolosa, finché si è in tempo. Il movimento pacifista esca dal suo letargo: esistono in Jugoslavia numerosi movimenti per la pace. Si dia loro una voce e un aiuto finanziario, ci si muova per sostenerli; anche i governi li appoggino concretamente rompendo con coraggio una tradizione di sospetto verso questi movimenti perché il peso politico dei pacifisti jugoslavi possa crescere nel loro paese. Il forum sui problemi nazionali che si svolgerà lunedì e martedì a Bologna alla festa nazionale dell'Unità può essere un'occasione per incontrarli. Si preme, inoltre, sulla Comunità europea, la si incoraggi affinché costringa alla trattativa e al compromesso i leader jugoslavi. Si faccia prevalere la voce della ragione sulla rigidità di parte.

Non si può accettare che, per nazionalismo, la gente si uccida. I diritti nazionali così non si difendono. Si calpestanto solo i diritti dei popoli e i diritti del cittadino.

E lasciatemi dire - anche se questo suona oggi controcorrente, se i dirigenti politici serbi-croati e sloveni non vogliono testardamente accettare la realtà - che una Jugoslavia democratica e plurilaterale, rispettosa dei diritti dei popoli, ma anche (e insisto su «anche») del cittadino è l'unica, vera, alternativa alla guerra. Il progetto presentato dal governo italiano merita di essere reso pubblico, discusso e sostenuto.

Come ha dimostrato il 1991, in un contesto come quello jugoslavo i separatismi e il nazionalismo (tutti, quindi, perché anche la «grande Serbia» è un progetto separatista e nazionalista) conducono ad un unico sbocco: il massacro.

Per le prossime elezioni al Quirinale propongo: nessun uomo del «palazzo»

GOFFREDO FOFI

Come molti italiani, la politica con la kapp, quella «istituzionale» e di «palazzo», mi appare sempre molto noiosa, tremendamente ripetitiva. Come appassionarsi ancora per gli intrighi, le dichiarazioni, i distinguo, le polemiche, le scatti, le orazioni pronunciate quotidianamente dai nostri politici ufficiali, dirigenti e funzionari dei partiti nonché dello Stato? Dico di più: è per un senso di dovere civico forse eccessivo che si continua a guardare i telegiornali e a leggere gli articoli che quotidianamente ci dicono quel che già sappiamo, le varianti di un gioco di equilibri e di interferenze dentro un sistema di potere che neanche le grandi tragedie collettive, mondiali e nazionali, riescono a scalfire.

Nausea e noia si mischiano, e si vorrebbe che tutto questo non ci riguardasse, si vorrebbe non dover avere nulla a che fare con i tonitruanti mestieranti della politica. La ciliegina sulla torta ce l'ha offerta negli ultimi mesi Cossiga. E pure, mi sembra che coloro che lo prendono sul serio oppure iniferiscono su questo primo rappresentante della nazione (di noi tutti) anche mio di qua, e di tutti coloro che non molto si riconoscono nell'ordine di cose che egli rappresenta e nella cultura che lo ha espresso) abbiano pochi motivi di lamentarsi, essendo che in blocco, tutti uniti, lo voteranno sei anni fa, il primo presidente eletto così in fretta e alla quasi unanimità.

Meno di tutti dovrebbero lamentarsi le varie componenti del discolto (allora compatto) Partito comunista che - e dico una cosa che da queste forze, storicamente poco avvezze alle autocritiche non di facciata, non è stata molto ricordata - votò in blocco per Cossiga, velocemente e senza turbamenti di sorta. Perché? Credo di esprimere un'opinione corrente affermando che i motivi furono tradizionalmente «togliattiani», «machiavellici», tradizionalmente «italiani»: il tatticismo della linea di compromesso storico consolidato al tempo delle Br con la idealizzazione di un «governo di unità nazionale» (e l'idea, probabilmente, di una «trattabilità» di Cossiga per motivi non sempre chiari al volgo); e accessoriamente il «familismo amorale». Il secondo punto fu di peso minore del primo, ma non poi indifferente: Cossiga era cugino di Berlinguer. E noi ditemi che non è andata così, perché questa convizione è molto profonda e nessuna analisi «oggettiva» riuscirà a farcela cambiare.

Quello che nelle passate elezioni presidenziali suscitò però il mio scandalo per il comportamento dei partiti della sinistra fu però il fatto che così poco si discutesse della candidatura di Bobbio, nominato senatore a vita da Pertini e bene accetto allora al Psi, tanto da poter sembrare un suo teorico, ma apprezzato e seriamente rispettato dal Pci, soprattutto dalla componente maggioritaria, «occhettiana». A Bobbio, che sarebbe stato il miglior presidente nel a storia della nostra Repubblica, la sinistra preferì Cossiga. Se ne vergogni.

Ma il passato è passato, e come vorrebbe un presidente molto italiano, assolviamoci tutti, chi ha avuto la voce e chi ha dato la voce e sul passato mettiamoci una pietra sopra. Una pietra che sarebbe davvero cimiteriale. Guardiamo dunque al futuro. Da qualche tempo i giornali tornano a essere pieni di previsioni e discettazioni sul nome del prossimo presidente. Il tempo delle elezioni si avvicina, i giochi sono incominciati. Si fanno nomi. E sono sempre gli stessi, rigidamente dentro il palazzo. C'è da temere, o da esser certi, che finirà nel solito modo, secondo il solito copione, tante grandi chiacchiere, e alla fine (anche nella scelta del Pds) un Andreotti o un Craxi a seconda delle pensate e degli umori (lardo-togliattiani) del momento, gabelati per strategia. Salvo pentirsi amaramente - ma rigorosamente senza autocritica - qualche tempo dopo.

Perché questo non avvenga, non vedo che una possibilità: quella di ragionare da oggi su una proposta alternativa, non ai capi o mezzicapi dei due partiti dominanti ma a tutto il palazzo. Che cioè, per intenderci, si pensi a qualcuno che non sia né senatore né deputato. Purtroppo non credo che il nome di Bobbio sia ancora disponibile, perché saranno passati sette anni, e Bobbio sarà più stanco di ieri. Ma ci sono in Italia molte persone autorevoli e di provata moralità civile in grado di rappresentare nel suo megl'io non nella sua mediocrità e normalità (o anche braccaggine) il «popolo italiano». La Costituzione lo permette. Si cominci a pensarci, a cercare, a far nomi.

(Sono questi, dei propositi ingenui? Pazienza. Guardate lì: belle cose che ci regalano le pensate dei furbi). (Si perd'è? Pazienza. Con Cossiga che cosa ci avete vinto?).

L'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori
Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Anasta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

SERGIO STAINO BOBO
Illustration with text:
"FORZA CRAXI!"
"FORZA DACCOTTI MARTELLI!"
"CHE CAVOLO FATE?!"
"FORZA CRAXI DACCOTTI MARTELLI!"
"LE PROVE."